

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 31 luglio 2016



INGEGNERI

Sole 24 Ore - Domenica 31/07/16 P. 34 Equilibrista dei cemento Gabriele Neri 1

BREXIT

Sole 24 Ore 31/07/16 P. 1 Ma chi negozia davvero con il Regno Unito? Sergio Fabbrini 3

SIR OVE NYQUIST ARUP (1895-1988)

Equilibrista del cemento

Il V&A di Londra celebra l'ingegnere delle strutture che ha fatto stare in piedi gli edifici di celebri architetti del '900

di Gabriele Neri

Senza di lui le magnifiche «vele» di cemento della Sydney Opera House non sarebbero state in piedi, e lo stesso si può dire per molti capolavori architettonici del Novecento. Sir Ove Nyquist Arup (1895-1988), uno dei più grandi ingegneri del secolo scorso, è stato infatti capace di trasformare le intuizioni in realtà, accompagnando architetti come Berthold Lubetkin, Denys Lasdun, Richard Rogers, Norman Foster, Renzo Piano e tanti altri attraverso le forche caudine della fisica, dell'economia e del cantiere. A lui il Victoria and Albert Museum dedica finalmente una retrospettiva, come evento principale di una stagione riservata – per la prima volta – al lavoro degli ingegneri, «eroi non celebrati del progetto».

Madre norvegese e padre danese, Ove Arup nacque nel 1895 a Newcastle. Studiò dapprima filosofia; solo in un secondo tempo si laureò in ingegneria a Copenhagen, nel 1922. A Londra conobbe il pensiero di Le Corbusier, che in quel periodo proclamava: «l'ingegnere ci mette in comunicazione con le leggi dell'universo». Pochi anni dopo ci fu il battesimo con l'architettura moderna, dato dalla collaborazione con Lubetkin, per cui calcolò la piccola ma acrobatica struttura della *Piscina dei Pinguini* a Regent's Park (1934), con due sottili rampe attorcigliate.

Per entrare nello spazio della mostra bisogna salire su di un'impalcatura rosso fuoco che riproduce l'atmosfera di un cantiere e a cui sono appesi modelli, schermi, fotografie e curiosità, come il ritratto di Arup dipinto da Le Corbusier nel 1955. Sbarcati nella grande sala comincia la carriera matura, dagli anni della guerra, quando l'ingegnere fu arruolato nel *team* segreto che costruì i Mulberry temporary harbours, strutture galleggianti per gli sbarchi delle truppe alleate in Francia. Poi arrivano le grandi commesse, prima tra tutte l'Opera di Sydney nel 1956: concepita dal giovane architetto Jørn Utzon, essa richiese l'esperienza dello stu-

dio Arup per essere portata a termine in maniera coerente, dopo un tortuoso percorso finito solo nel 1973. Schizzi, rari prototipi, disegni inediti e il modello alto quasi tre metri di una vela ne sintetizzano la storia, insieme a un esemplare di «Ferranti Pegasus», l'ingombrante calcolatore elettronico – sembra un guardaroba con scrivania incorporata – utilizzato da Arup. Oggi servirsi del computer è la prassi, a quel tempo era quasi magia: fece risparmiare dieci anni di calcoli a mano. Dall'Australia si va a Parigi, con il Pompidou di Piano e Rogers – con i quali farà la Menil Collection a Houston e l'edificio dei Lloyd's a Londra – e poi a Hong Kong con la torre HSBC di Foster, esempi di quella vena high-tech tipicamente british che collega Arup alla migliore ingegneria vittoriana. Dal soffitto pendono frammenti di strutture simili a scheletri di animali estinti, mentre chilometri di carta offrono infinite operazioni matematiche come indecifrabili spartiti dell'opera finale.

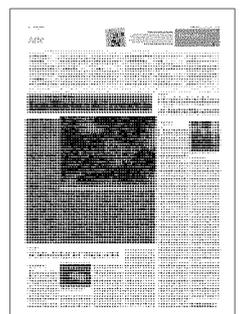
Negli anni Sessanta Ove Arup fece un passo indietro. Preferì non essere più coinvolto direttamente nei progetti; piuttosto volle allevare una nuova generazione di ingegneri che seguissero la sua *design philosophy*, come Peter Rice, Ted Happold, Mike Glover. Il passaggio di consegne riflette una precisa visione e una trasformazione epocale. Arup capì che gli edifici non si possono fare da soli: servono competenze diverse, serve un solido lavoro di *team* piuttosto che l'assolo. Questo concetto – lo definiva *Total Design*, rievocando l'idea di «opera d'arte totale» che Gropius sviluppò al Bauhaus – appare essenziale proprio nelle super-architetture, che per dimensioni e complessità rendono necessario l'incontro tra architettura e (varie) ingegnerie fin dal primo minuto. La fortuna dell'eredità dell'ingegnere, esposta nell'ultima sezione (*Arup after Ove, 1988-2016*) è conseguenza di questo approccio: oggi il suo studio ha 92 uffici in 40 paesi e 13 mila dipendenti. Ci viene spontaneo un paragone con il più grande ingegnere italiano, quasi coetaneo di Arup: quando morì, nel 1979, Pier Luigi Nervi – a capo di una struttura per molti versi patriarcale – lasciò tutto al figlio Antonio che morì pochi mesi dopo, decretando la fine dello Studio Nervi e simbolicamente il tramonto di un'indimenticabile stagione dell'ingegneria italiana.

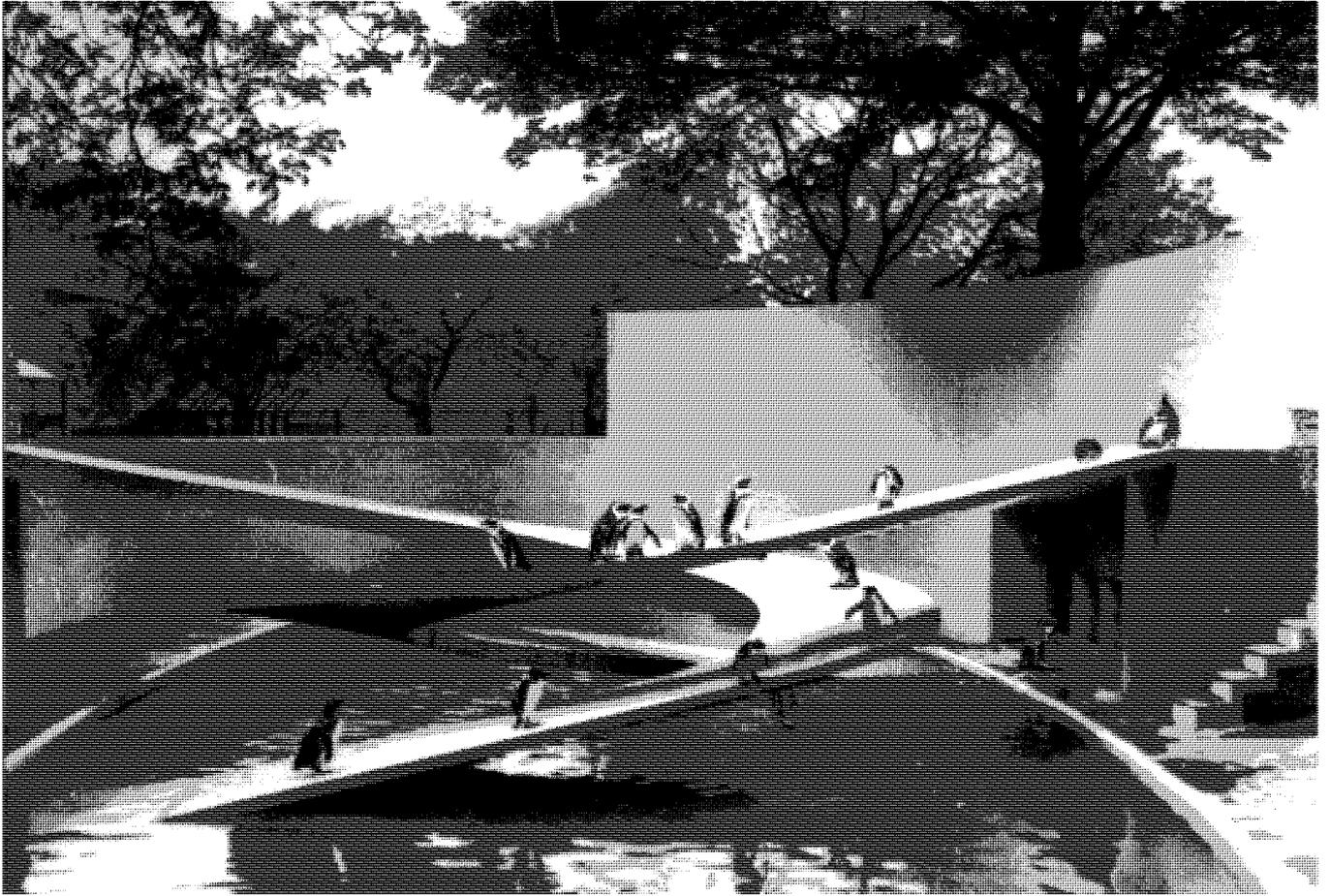
Oltre al caso c'è anche la misura della reazione al cambiamento, che non tutti seppero governare, per numerose ragioni.

Al V&A si vede dunque che cosa bolle in pentola oggi negli uffici di Arup: non solo strutture (si ricordi lo *Stadio Olimpico* di Pechino, nel 2008) ma anche sofisticate indagini sull'acustica in un *Sound Lab* ricreato apposta; c'è il prototipo della WikiHouse, casa *open source* da costruire con stampanti 3D; e infine gli esperimenti sulle microalghe, da utilizzare per rendere sostenibili le facciate dei palazzi. Le alghe si possono infatti mettere dentro a dei pannelli di vetro – che aprono e chiudono il percorso espositivo, in una sorta di acquario gigante – per reagire al sole e creare energia pulita. La ricerca continua. «Amo le persone che cercano la verità», scriveva Arup in un coloratissimo biglietto di auguri per i suoi dipendenti. «Quelli che già la conoscono sono una noia!»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Engineering the World: Ove Arup and the Philosophy of Total Design, Londra, Victoria and Albert Museum, fino al 6 novembre, www.vam.ac.uk





STRUTTURE ARDITE | *Berthold Lubetkin e Ove Arup, la «Piscina dei Pinguini» dello zoo di Londra (1934)*

BREXIT, BARNIER E I GOVERNI NAZIONALI

Ma chi negozia davvero con il Regno Unito?

di Sergio Fabbrini

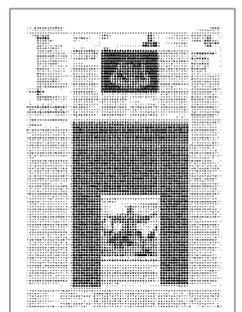
L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea avrà probabili conseguenze economiche su quest'ultima, ma di sicuro ha già prodotto conseguenze politiche al suo interno. Con la sua uscita, il Regno Unito ha messo in luce le divisioni che attraversano la Ue.

Così, anche dall'esterno, il Regno Unito continua ad esercitare un'influenza sul processo di integrazione che

è sproporzionata rispetto al suo effettivo potere. Ciò è dovuto al fatto che l'Unione europea è giunta all'appuntamento della Brexit senza una condivisa definizione della sua natura politica e, quindi, senza una leadership istituzionale riconosciuta.

La Ue ha continuato ad essere prigioniera di un'ambiguità strutturale nonostante la sua retorica integrazionista.

Continua ► pagina 20



BREXIT, BARNIER E I GOVERNI NAZIONALI

Chi negozia davvero con il Regno Unito?

L'Italia dovrebbe promuovere la leadership delle istituzioni comuni

di **Sergio Fabbrini**

► Continua da pagina 1

Non ha mai deciso se essere una mera associazione di stati per perseguire obiettivi di natura preminentemente economica (una comunità economica) oppure un'unione di stati per perseguire obiettivi di natura preminentemente politica (un'unione politica).

Si guardi cosa è successo nelle ultime settimane rispetto al problema imposto da Brexit: chi e come dovrà negoziare con i britannici? Sarà il negoziatore scelto dalla Commissione, Michel Barnier, oppure la negoziazione la controlleranno i capi di governo? La risposta non è univoca. Dopo l'esito del referendum britannico, il Consiglio europeo (dei capi di governo) ha subito rivendicato la sua preminenza decisionale sulla negoziazione.

Tuttavia, come era avvenuto in altre crisi, il Consiglio europeo si è immediatamente diviso tra stati membri (come ad esempio la Francia) a favore di una posizione negoziale inflessibile nei confronti del Regno Unito e Stati membri (come ad esempio la Polonia) a favore di una linea negoziale accomodante nei confronti delle esigenze britanniche. Sia nell'uno che nell'altro caso, le motivazioni sono dovute a ragioni di politica interna, non già a valutazioni di politica europea.

Chi sostiene la posizione francese, ha il problema di neutralizzare un forte anti-europeismo al proprio interno.

Chi sostiene la posizione polacca, vuole invece usare Brexit per allargare i propri spazi di sovranità nazionale. In mezzo si è collocata la Germania, preoccupata di ridimensionare le spinte centrifughe dei paesi vicini al Regno Unito, ma anche intenzionata a smussare la posizione francese così da dare ai britannici il tempo da loro richiesto.

Una posizione, quella tedesca, motivata dal suo interesse nazionale e non già di una visione europea, avendo quel paese il maggiore interscambio economico con il Regno Unito.

Nonostante tali divisioni, il Consiglio europeo ha quindi nominato il diplomatico belga Didier Seeuws come suo capo negoziatore, ma con un mandato implicito di apertura nei confronti degli interessi britannici.

Ciò che interessava al Consiglio europeo era soprattutto di anticipare la Commissione europea, preconstituendo il contesto delle negoziazioni con il Regno Unito al cui interno quest'ultima avrebbe poi dovuto operare. In realtà, da tempo, la Commissione e il suo presidente Juncker sono divenuti l'oggetto di critiche aspre da parte sia della Germania che della coalizione dei paesi dell'est europeo.

Ad esempio. Il tedesco Wolfgang Schäuble non digerisce il ruolo politico che la Commissione ha deciso di svolgere nell'interpretazione delle clausole del Patto di Stabilità e Crescita (tant'è che propone con insistenza che tale compito sia affidato ad una agenzia tecnocratica indipendente, come lo European Fiscal Council); la polacca Beata Szydło non digerisce la decisione della Commissione di tenere sotto controllo il suo governo (tant'è che ha reagito duramente alla procedura avviata pochi giorni fa dalla Commissione contro il tentativo del suo governo di controllare la corte costituzionale del paese); l'ungarese Viktor Orbán non digerisce la decisione della Commissione affinché tutti gli stati membri dell'Ue si facciano carico di una quota dei rifugiati arrivati sul nostro continente (tant'è che ha promosso una referendum popolare per il prossimo 2 ottobre per contrastare quella decisione). Insomma, questi paesi vogliono essere membri di un'associazione di stati indipendenti che condividono solamente le politiche che a loro conviene.

Il punto è che ciò avviene con la complicità della Germania che utilizza le spinte centrifughe per promuovere un'unione intergovernativa che inevitabilmente esalta il suo interesse nazionale.

Lo stesso discorso del cancelliere Merkel di pochi giorni fa, in merito alla risposta da dare al terrorismo, seppure encomiabile per equilibrio e razionalità, è stato però privo di qualsiasi considerazione strategica sul ruolo dell'Ue nel garantire la sicurezza dei suoi stati membri. La prospettiva della classe politica tedesca è ormai primariamente nazionale.

Di fronte a questo accerchiamento, la Commissione non poteva non reagire. Lo scontro con il Consiglio europeo è stato inevitabile, anche perché in campo è intervenuta la Francia oltre che l'Italia.

Dopo tutto, solamente la Commissione ha l'expertise per svolgere con successo le negoziazioni con il Regno Unito, essendo il Consiglio europeo un'istituzione priva di una sua struttura amministrativa sovranazionale.

Una mediazione è stata infine trovata: Jean-Claude Juncker ha dovuto fare un passo indietro, ma è riuscito a far nominare il francese Michel Barnier come capo negoziatore della Commissione. Ovvero un esponente politico che, nel suo precedente ruolo di commissario per il mercato interno e i servizi finanziari (nella Commissione presieduta da Manuel Barroso, 2010-2014), era divenuto invisibile agli operatori della City di Londra e al governo britannico.

Non può stupire che l'attuale governo di Theresa May abbia reagito con stizza a tale nomina, sottolineando subito che i suoi interlocutori rimangono i governi nazionali. Non è un caso che il nuovo primo mini-

stro britannico sia andata in visita nelle principali capitali europee, ma non sia ancora andata a Bruxelles. Insomma Brexit ha contribuito a fare emergere divisioni profonde tra governi nazionali e tra istituzioni europee.

Se così è, allora l'Italia non può accontentarsi di essere invitata al tavolo di un presunto direttorio, rafforzando ancora di più la dimensione intergovernativa dell'Ue.

I direttori sono l'antitesi del progetto di integrazione pensato a Roma nel 1957, anche quando l'Italia ne fa parte. Noi non abbiamo nessun interesse ad assecondare la deriva nazionalista della Germania, né di attendere il risveglio comunitario della Francia. L'Italia dovrebbe invece porsi l'obiettivo di usare la sua recuperata credibilità per promuovere una leadership istituzionale dell'Ue o comunque dell'Eurozona.

Senza tale leadership istituzionale, legittimata democraticamente, sarà impossibile contrastare il ruolo disintegrativo delle leadership nazionali.

Brexit potrebbe rivelarsi un punto di svolta storico: o si va indietro verso una comunità economica o si va avanti verso un'unione politica.

sfabbrini@luiss.it